

“Save the world’s cultural heritage” umanisti e scienziati insieme

Nel quadro delle varie competenze, proprie degli esperti che operano nel settore del patrimonio culturale, si assiste da qualche tempo ad una esplosione di interesse talmente ampia che sembra quasi di assistere ad una contesa tra di essi allo scopo di salvare il Bene Culturale.

La generazione precedente alla nostra, ha gestito il patrimonio essenzialmente tramite operatori di formazione umanistica che difficilmente affidavano a tecnici specialistici le analisi tecnico-scientifiche. Gli ingegneri, i geofisici, i chimici, i geometri e gli altri tecnici ad alta specializzazione erano difficilmente coinvolti nell’effettuare analisi sul patrimonio storico dal momento che, nell’epoca dell’espansione umana, le attività principi dell’ingegneria e delle scienze connesse, erano devolute esclusivamente allo “sviluppo” anziché alla conoscenza del patrimonio storico.

Basta citare ad esempio la diatriba recente (degli anni ’80) relativa al rilievo diretto o indiretto dei monumenti che salutò in maniera molto diffidente la tecnica fotogrammetrica dedicata a questo scopo, a volte anche disconoscendola, in quanto obbligava l’operatore ad essere distaccato, ed evitava il necessario e caratteristico contatto diretto con l’opera d’arte.

Una diffidenza ed una sfiducia dovute soprattutto alla mancanza di conoscenza specifica durante la formazione di base, nel momento in cui, come ad esempio nella Facoltà di Ingegneria, non esistevano specifici corsi dedicati al Patrimonio esistente in alternativa ai corsi destinati al patrimonio “da costruire”. Da quando, invece, ci si è forse resi conto che il costruibile è stato quasi tutto costruito, e che l’estrazione di materie prime e il loro consumo per fonti energetiche porta qualche scompenso al nostro mondo, l’occhio degli ingegneri e dei tecnologi si è rivolto alla conservazione del patrimonio costruito e alle analisi per la salvaguardia delle opere d’arte. Chissà che prima o poi non venga istituito qualche corso di “Demolizione del Costruito” e di “Ricostruzione del territorio” per i nuovi ingegneri del futuro che dovranno cimentarsi con problemi eco-ambientali enormi. Chissà, ad esempio, se la tanto praticata indagine geosismica non venga applicata solo all’archeologia, anziché per la ricerca di falde petrolifere.

La pionieristica visione dell’Istituto Centrale del Restauro che primo ha avviato gruppi tecnico-scientifici all’analisi dell’opera d’arte con mezzi fisico-chimici-meccanici e biologici ha aperto la strada a quello che oggi è ormai diventato dominio di molte istituzioni e gruppi privati. Anche se, spesso visibilmente, rimane aperta la discussione sulle competenze dello storico che utilizza e richiede prestazioni al mondo tecnologico. La formazione dei giovani in Italia è sempre più indirizzata alla conoscenza del nostro patrimonio e il fascino delle tecnologie porta alla realizzazione di gruppi interdisciplinari ove le competenze umanistiche si integrano a quelle tecnologiche.

E’ normale che in questo quadro nascano dei pluriesperti, ossia operatori provenienti prevalentemente dal mondo umanistico che apprendono l’uso di tecnologie ormai alla portata di tutti, quali ad esempio il GPS o le nuove Total Station, dove tutte le conoscenze acquisite dai tecnici possono essere memorizzate e ripetute con software adeguati e messe a disposizione da chiunque.

Nelle pagine seguenti il filo conduttore e il tema principale è dunque questo: la necessaria integrazione tra umanisti e scienziati per la salvaguardia del Patrimonio Culturale dell’Umanità.

Buona lettura,
Renzo Carlucci

Lettere al Direttore: direttore@rivistageoedia.it